

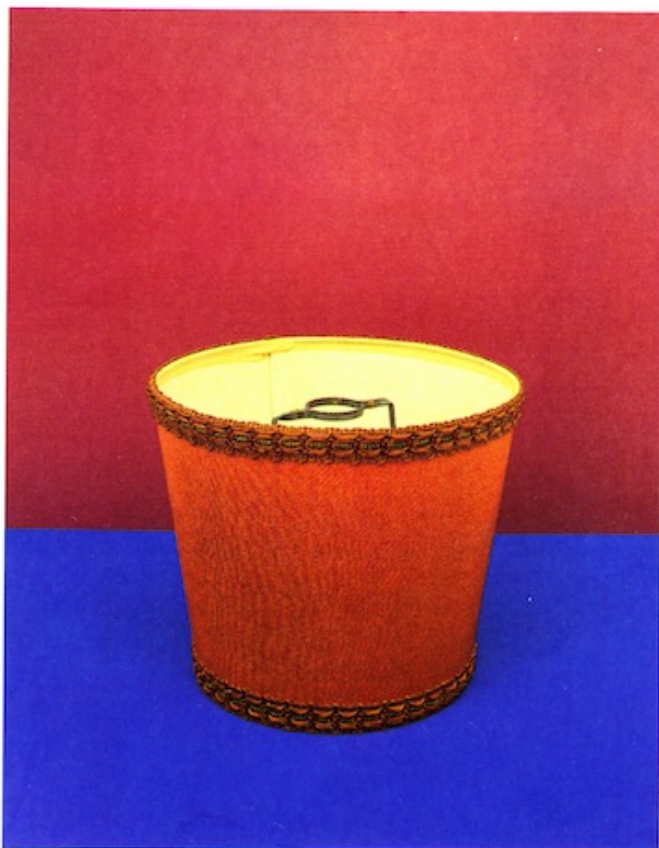


*Paper Bag, 1992*



Ridgeway 1975, 1992

Four Wheels, 1992

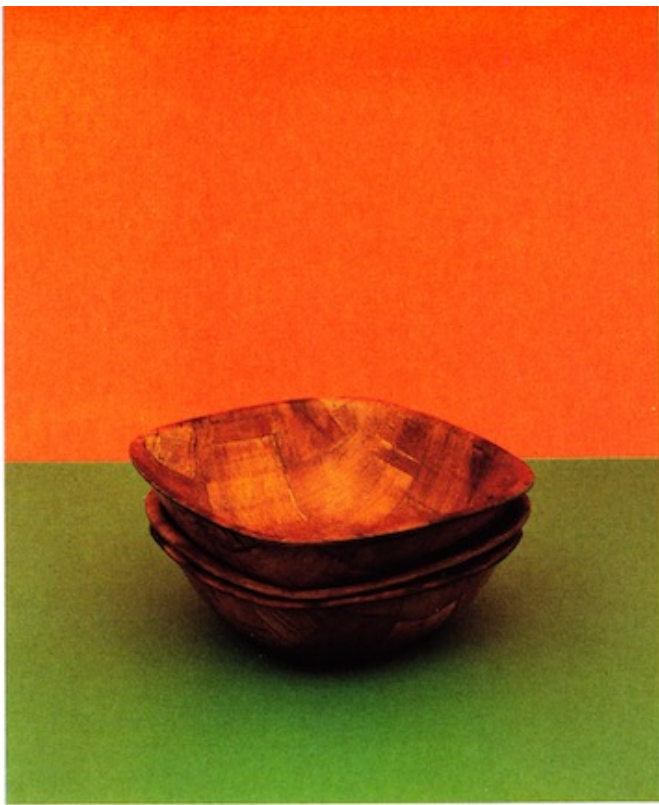


Lampshade n° 2, 1992

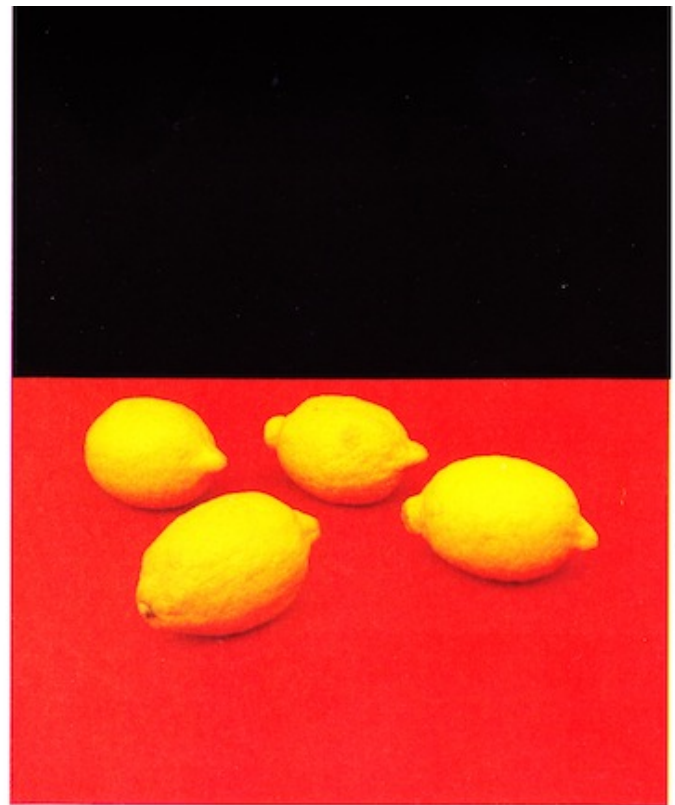
È ormai diventato un luogo comune parlare della new wave artistica proveniente dall'Inghilterra. Innumerevoli mostre, l'attenzione della stampa, la pubblicazione di libri, hanno contribuito a spostare l'attenzione da capofila come Julian Opie e Simon Linke a nuovi emergenti che portano i nomi di Damien Hirst, Sarah Lucas, Gavin Turk, Anya Gallaccio, Harry Bond, Craig Wood, Abigail lane, Gary Hume...

L'attenzione della critica internazionale è stata inoltre richiamata da una delle più evidenti caratteristiche di questa nuova generazione: l'autogestione. In un paese in cui manca l'attenzione verso il contemporaneo - sono poche le gallerie, i collezionisti e le istituzioni che promuovono il lavoro dei giovani - gli artisti hanno cominciato a esporre all'estero o in casa creandosi da sé le occasioni, affittando grandi spazi industriali e organizzando grandi mostre auto-gestite (come è avvenuto lo scorso gennaio a Milano con *Documentario*). Si tratta di esposizioni già passate alla storia e che portano nomi come "Freeze", "Modern Medicine", "Gambler", "East Country Yard Show"... La nuova rivista *Frieze* ha inoltre sanzionato definitivamente il tutto; dando largo spazio ai nuovi fermenti provenienti da questa vivace isola. Ma - a parte considerazioni di carattere anagrafico - ci troviamo davvero davanti a una nuova produzione artistica? Arte concettuale, appropriazione, neo-geo, arte interattiva... seppure presenti nelle opere di questi artisti sembrano soltanto delle vecchie strutture iconografiche destinate a non significare più niente.

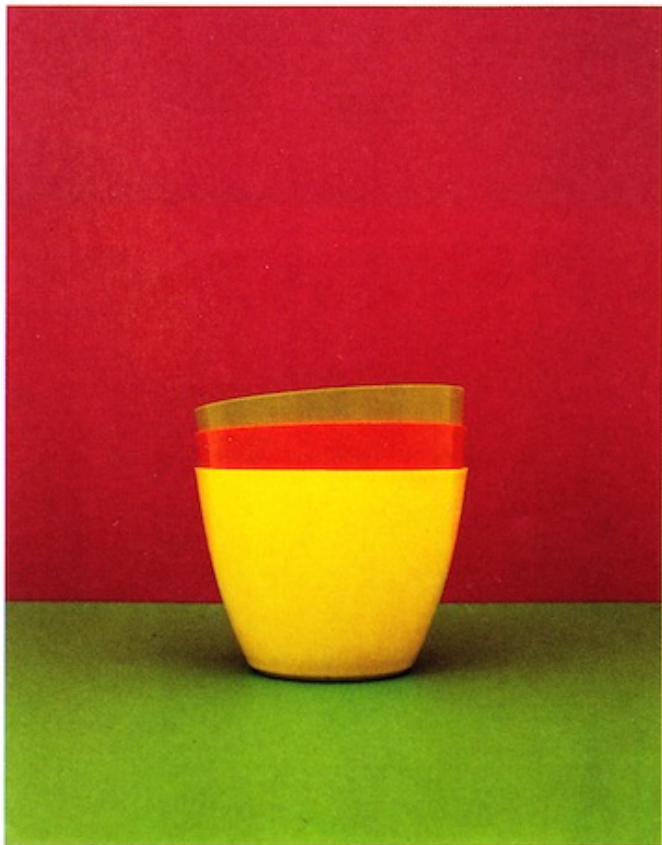




*Bowls, 1992*



*Four Lemons, 1992*



*Cups, 1992*

I giovani artisti inglesi, invece, sono stati certamente influenzati da quanto accadeva al di fuori della loro isola, ma molti di loro sono rimasti colpiti dall'abbondanza delle pratiche fotografiche che hanno invaso l'arte contemporanea nel periodo che qualcuno già definisce *i favolosi anni '80*. È il caso di Angus Fairhurst e Mat Collishaw, artisti che conservano di queste poetiche un atteggiamento critico nei confronti dell'immagine e del modo in cui si presenta l'immagine.

E' il caso del lavoro di Henry Bond, a metà tra il fascino della documentazione delle foto di agenzia (il lavoro svolto insieme a Liam Gillick) e la fotografia come puro tramite della trasmissione di bellezza. Ed è il caso del giovanissimo Richard Caldicott, che qui presentiamo, abile nella ripresa e nella composizione, ma soprattutto nel trovarsi una strada personale in un'area così difficile come quella dello *still life*. Le foto di Caldicott ripropongono infatti l'antico rapporto con l'oggetto, che le recenti letture lacaniane hanno descritto come innegabile desiderio di tangibilità. Le foto di Caldicott sembrano piuttosto una battaglia personale con la disposizione seriale delle cose, nel suo caso ripetuta dalle bicromie dei suoi sfondi, quasi sempre uguali, dai colori sempre forti. Eppure Caldicott non è certo il tipo che si arrende di fronte a questo genere di cose. Della sua generazione ha certamente l'intraprendenza di chi vuole fare le cose pur sapendo che non sono in molti disposti a rischiare con lui. Ne è un esempio il progetto Marigold (iniziato insieme a Simon Larbalestier e sponsorizzato dalla Canon) che si propone di scoprire nuovi talenti e di organizzare mostre.

*Gianni Romano*